

Cézanne e le carte

È un inno all'essenzialità. *Giocatori di carte* realizzato da Paul Cézanne tra il 1890 e il 1895. I due uomini vestono in modo sobrio e dignitoso, gli oggetti sono scarni e occupano il meno spazio possibile. Anche la bottiglia, che fa da spettatrice alla partita, è disadorna: non ha nemmeno un'etichetta che la identifichi.

L'atmosfera è dimessa ma al contempo risulta calma e accogliente. L'artista affidava a questo quadro il compito di trasmettere un messaggio chiaramente modulato: si possono realizzare capolavori anche seguendo i criteri ispirati alla più spartana semplicità. Un messaggio in polemica con le tendenze dell'epoca, orientate verso un'arte elaborata, che non disdegnava di popolare le tele con una congerie di elementi e di sovraccaricarle di colore. Spicca dunque nel quadro la semplificazione



delle forme. Le braccia, il busto del giocatore di carte raffigurato a sinistra, così come il suo cappello, assumono una forma cilindrica, mentre il tavolino ha una forma da parallelepipedo. Questo linguaggio narrativo eserciterà una considerevole influenza alla fine del diciannovesimo secolo, favorendo la nascita del Cubismo. Anche l'impostazione cromatica si conforma al principio di semplicità. Cézanne opera una sapiente equilibrio tra colori caldi e colori freddi: tale bilanciamento

contribuisce a rafforzare la naturalezza delle due figure nonché dell'ambiente circostante. I colori dominanti, a caratterizzare i due giocatori, sono il verde, il blu e il grigio, mentre l'atmosfera che avvolge la tela viene descritta adottando tonalità di rosa, arancione e marrone. Prima di essere ospitata al Musée d'Orsay, l'opera – fonte di ispirazione per numerosi artisti – ha cambiato varie proprietà. Inizialmente ha fatto parte della collezione Ambroise Vollard, in seguito della collezione Denys Cochin e poi della collezione Durand-Ruel. (gabriele nicolò)

Travestiti da sogni

Una volta, Kafka giungendo a casa di Max Brod nel primo pomeriggio, aveva involontariamente svegliato il padre, assopito su una poltrona, e allora, alzando le braccia al cielo quasi per discolorarsi e camminando in punta dei piedi, aveva continuato a ripetere: «Scusi, mi consideri un sogno». Viene in mente questo aneddoto pensando allo spettacolo teatrale *La Metamorfosi* diretto

da Giorgio Barberio Corsetti (che ha debuttato al Teatro Argentina di Roma nel maggio scorso) in cui Gregor Samsa ha il volto e la gestualità nevrotica ed essenziale di Michelangelo Dalisi. Nella rilettura di Barberio Corsetti l'identità di Gregor si disgrega nella routine di un lavoro quotidiano sentito solo come spaesamento e sconfitta, in una famiglia dove l'insoddisfazione e l'angoscia vengono sepolte sotto una spessa coltre di finto decoro borghese. Gregor-Michelangelo

Dalisi lentamente diventa una creatura della notte, un pipistrello che sfida le leggi della fisica esplorando le pareti e disertando la vita "normale" degli altri. «Come talvolta si abbassa il capo per pensare, così essere completamente immersi nella notte – scrive Kafka in un testo del 1920, a cui Max Brod avrebbe poi dato il titolo *Di notte* – intorno la gente dorme. È una piccola scena, un'innocente illusione che dormano in casa, su solidi letti, sotto un tetto sicuro, sdraiati o rannicchiati su materassi, avvolti in lenzuola,

sotto le coperte, in realtà si sono ritrovati, come una volta e come più tardi in una zona deserta, un campo all'aperto, un immenso numero di persone, un esercito, un popolo, sotto un cielo freddo (...). E tu vegli, sei uno dei guardiani, trovi il prossimo girando la legna che brucia nel mucchio di sterpi vicino a te. Perché vegli? Qualcuno deve farlo, si dice. Qualcuno deve esserci». (silvia guidi)

quattro pagine

quattro pagine

Sacha, Destinée e la coperta di Linus

«Una piccola cosa senza importanza», romanzo per ragazzi di Catherine Fradier

di SILVIA GUSMANO

Ci sono molte fragilità insieme nel romanzo di Catherine Fradier. C'è la disabilità, il bullismo nelle scuole, le violenze fisiche e morali, la fatica di tante donne di conciliare lavoro e vita privata; c'è il dramma dei bambini e delle bambine soldato, c'è l'enorme difficoltà di essere accettati e compresi nelle proprie difficili storie. C'è tutto questo in *Una piccola cosa senza importanza* (Crema, Uovonero 2021, pagine 176, euro 15, traduzione di Ilaria Piperno), e sta proprio qui la forza di questo romanzo per ragazzi. Perché invece di suonare come qualcosa di posticcio, di inverosimile, l'insieme di tutti questi ingredienti sforna una storia importante.

Dopo aver subito un grave atto di bullismo che l'ha quasi ucciso, Sacha Souricau – protagonista e io narrante – viene ritirato dalla scuola. Lasciata così la nativa Parigi, segue sua madre, medico di un'associazione non governativa, nel suo lavoro in giro per il mondo. Quando lo conosciamo si trova in quella terra difficile e complicata che è la Repubblica Democratica del Congo.

Attraverso la sua stessa voce, entriamo dunque nelle giornate di Sacha, che però non sono le tipiche dell'adolescenza; non è tanto un problema di latitudine o di ambientazione, il punto è che Sacha ha la sindrome di Asperger.

Come già in altri romanzi della casa editrice Uovonero (pensiamo, su tutti, a *Il mistero del London Eye*), anche questa volta, sebbene costituisca un aspetto importante della vicenda, la disabilità però non è il tema centrale. Essa non viene infatti sbattuta sotto i riflettori, ma si "rivela" con estrema naturalezza pagina dopo pagina. Impariamo così qualcosa su cosa significhi avere la sindrome di Asperger semplicemente ascoltando la voce di un adolescente che si racconta.

E Sacha racconta come per lui sia vitale e rassicurante la scansione di rituali precisi, che gli altri faticano a capire. Sacha (che in Francia è già protagonista della serie *Cronache lunari di un ragazzo bizzarro*, nato dalla fantasia di Fradier, giallista per la prima volta alle prese con un pubblico adolescente) ama fare ricerche, annotare parole ed espressioni in lingue diverse, scrivere autobiografie e aggiornare il suo *Racconto di pi greco*, una storia in cui ogni parola contiene, nel medesimo ordine, il numero di lettere corrispondente alle cifre nella serie dei

decimali del pi greco. Perché per Sacha ripetere i decimali del pi greco è la coperta di Linus, il talismano, l'antidoto per ritrovare la calma quando il suo mondo ordinato viene messo sotto attacco dagli imprevisti. È dunque nella Repubblica Democratica del Congo che Sacha conosce Destinée, una quindicenne ospite del campo gestito dall'organizzazione umanitaria Monuscu che cura e assiste i

Disabilità, bambini e bambine soldato, bullismo nelle scuole, violenze fisiche e morali, difficoltà di essere accettati e compresi nelle proprie difficili storie. L'insieme di tutti questi ingredienti sforna un libro prezioso



bambini-soldato che vogliono cercare di riprendere una vita normale; quei bambini definiti *kadogo*, parola che in swahili significa «piccola cosa senza importanza». Destinée è una di loro («Se la mia vita non è sempre facile – racconta Sacha –, quella di Destinée lo è ancora meno. Diciamo che abbiamo problemi diversi»).

Storie, natura, problemi, tutto sembrerebbe allontanarli, eppure i due adolescenti si riconoscono. A loro modo si capiscono, si sorreggono, condividendo i loro vissuti e i loro sostegni. Se infatti Sacha ha il conforto dei passaggi numerici, Destinée ha quello delle poesie.

La ragazzina recita a memoria le poesie che «stanno nella sua testa (...). La poesia le ha permesso di sopportare le sofferenze quando era prigioniera dei ribelli, quando veniva picchiata, umiliata, insultata, stuprata. Quando bisognava scendere in fondo alla miniera per fare il carico di minerale. Quando bisognava andare nei villaggi per rubare e uccidere, le sue poesie

l'hanno aiutata a non impazzire e a non drogarsi con le altre ragazze». È la forza di trovare il proprio modo per non soccombere, per non diventare una bestia ferrea al pari dei propri aguzzini. Che si trovino nella foresta africana o nei bagni delle scuole francesi.

Vittima già prima di nascere della ferocia della guerra (è figlia di uno stupro bellico, come sua madre prima di lei), cresciuta nella brutalità, Destinée è però riuscita a fuggire dai gruppi armati che la tenevano prigioniera. Anche se questo ha significato dover abbandonare suo figlio, che ora – costi quel che costi – la ragazzina vuole riavere. Vuole andare a riprendersi, perché quella catena di morte e orrore va spezzata.

Come per Sacha e la sua sindrome, il dramma dei bambini-soldato viene raccontato dall'interno, senza giustapposizioni forzate, ma volendo far conoscere e far riflettere i giovani lettori sulle conseguenze di lungo periodo causate dalla guerra. Mostrando anche i limiti e le falle di un sistema di aiuti internazionali che ha molti limiti e carenze.

Sarà dunque Sacha l'unico al quale Destinée rivelerà il suo piano, nel quale l'adolescente, per una serie di circostanze accidentali, finirà per essere coinvolto in prima persona. Un'avventura della miglior specie, con suspense, colpi di scena mozzafiato, cannibali, fughe in motocicletta, lampi di coltelli, raffiche di kalashnikov e doti che a casa suonavano stramberie e qui invece salvano la vita. Quasi a tutti.

«Imparare a vivere insieme ad Asperger – riflette Sacha – non è la cosa più difficile. È con gli altri che bisogna imparare a vivere, e qualche volta gli altri non ci tengono davvero»

«Imparare a vivere insieme ad Asperger non è la cosa più difficile. È con gli altri che bisogna imparare a vivere, e qualche volta gli altri non ci tengono davvero»

e qualche volta gli altri non ci tengono davvero. Come non ci tenevano gli alunni del mio primo anno di scuola media. Mi chiamavano il Mongolo». Qualche volta non ci tengono, ma qualche volta sì. E su quel sì, superando il dolore, si può costruire molto. Anche un futuro per chi sulla carta parrebbe condannato a non averne.

Odissee senza fine Ma con una rete

di SILVIA CAMISASCA

o iniziato il mio cammino ventitré anni fa, senza sapere dove mi avrebbe portato: accumulavo articoli che parlavano di bambini diventati uomini troppo presto, di famiglie indebitate senza via d'uscita, di sfollati in fuga da impietose calamità naturali». Annet Henneman inizia così, in collegamento dal confine tra Kurdistan e Iraq dove ora si trova, il racconto di un percorso umano in cui le esperienze vissute in terre travagliate da lunghi conflitti e il bisogno di accendere una luce sulla quotidianità sofferente di quelle genti, attraverso la scrittura, il teatro, la testimonianza diretta, si fondono e alimentano reciprocamente.

Un vissuto che nel tempo matura in una originale e specifica tecnica espres-

Proprio nei frangenti in cui ci si sente tutti ugualmente impotenti di fronte alla mancanza di acqua, cibo o elettricità, ci si stringe in una catena solida

siva, quella del teatro reportage, e ora – con *Nonostante. Diari dalle terre di conflitto in Medio Oriente* (Novate Milanese, Prospero Editore, 2021, pagine 240, euro 15, prefazione di Laura Silvia Battaglia, Stijn Postema e Moni Ovadia) – assume una forma narrativa del tutto personale di un quaderno intimista, in cui non mancano pagine di denuncia, perché le crisi



«Il mio sogno è che tutte le genti del pianeta vivano in pace e libertà» ha confidato Henneman venerdì 12 novembre al pubblico milanese

Attraverso il teatro reportage Annet Henneman denuncia le sofferenze e le tribolazioni legate ai sanguinosi conflitti che travagliano il Medio Oriente



umanitarie, la condizione femminile, la resa di giovani sfiduciati, non possono finire in fondo alle agende delle leadership del pianeta. E nemmeno nel cono d'ombra di una indifferenza, quella di chi non attraversa simili odissee, capace di renderci irriconoscebili gli uni agli altri.

«Nel teatro reportage porto sul palcoscenico la mia ricerca, in qualità di giornalista, documentata da una trama di storie personali di donne e uomini incontrati nel corso di anni di lavoro: una trama cucita da una rete di relazioni intime e profonde, tenute vive dal ricordo e dall'attesa, quando si è lontani, e dalla sensazione di casa, quando ci si ritrova».

Una rete che, dal 1998, quando Annet partecipa al primo progetto in Calabria, diventa sempre più fitta fino ad allargarsi, soggetto dopo soggetto, in un'unica grande famiglia. «In quel periodo sulle coste calabre sbarcavano i rifugiati curdi; cominciai a familiarizzare con loro, per comprendere quale disperazione li avesse spinti a lasciare familiari e amici. Mi accorsi di quanto li sostenesse parlare delle loro origini e, così, mi ritrovai in Kurdistan seguendo le tracce delle loro storie». A quella regione, allora, era impedito l'accesso anche ai cooperanti, tuttavia Annet, con l'aiuto di un attore di Baghdad, riuscì a farvi ingresso.

La sensazione di chi costantemente vive uno stato di conflitto e oppressione è quella dell'isolamento e della fuga dal mondo, al solo scopo di non morire. «È

una condizione che sperimento in prima persona anche ora qui in Iraq, dove mi trovo da circa un mese: ovunque guardi, vedo attorno a me persone resistere in un disperato bisogno di sopravvivere. Rivolgendomi agli amici in Europa, dopo settimane a Bassora e a Karballah, dico che dovremmo apprezzare maggiormente cosa significhi la pace».

Henneman non si riferisce solo alla mancanza di libertà, ma alle infinite paure con cui ogni istante, soprattutto le donne, devono fare i conti, e ai molteplici rischi da cui devono difendersi. «Un tempo non immaginavo nemmeno cosa si provasse a essere private del diritto di frequentare amiche o andare al cinema,

di come ci si sentisse confinate entro le mura di casa o poco più. È così opprimente che si finisce per interiorizzare la condizione di reclusione, poi normalizzarla e, infine, arrendersi alla prigionia».

Eppure, proprio nei momenti di maggior tensione, quando, gli uni accanto agli altri, si canta e si piange, si prega e si balla, proprio quando più ci si sente tutti ugualmente impotenti di fronte alla mancanza di acqua, cibo, elettricità, proprio in quei frangenti ci si stringe in una catena di solidarietà. «Tutti gli esseri umani provano gli stessi sentimenti e sentire il calore e il conforto di donne e uomini vicini, aiuta a non essere sopraffatti dalla paura della morte e della solitudine» spiega la scrittrice, che, venerdì scorso, a margine dell'unica tappa italiana di presentazione del libro, presso La Corte dei Miracoli di Milano, a una platea gremita ha confidato: «Il mio sogno più grande è che tutti le genti del pianeta vivano in pace e libertà».

Certo, esperienze di vita così forti e totalizzanti, cementificano i legami anche tra individui inizialmente distanti, di lingue o etnie diverse, fino a riconoscere parte di una grande famiglia adottiva. «Anche la mia professione ha assunto una dimensione nuova in quei luoghi. È stato necessario instaurare un rapporto diverso con gli attori, perché è

complesso raccontare a un pubblico con sensibilità e culture diverse la loro storia, il loro mondo: hanno un suono estraneo i nomi, ad esempio, ma perdono di senso anche i rituali delle festività».

La maggior parte degli attori del gruppo internazionale con cui lavora Annet non sono mai stati in Europa, molti non hanno mai visto il mare: a volte perché cresciuti in un Paese senza coste, come l'Iraq, a volte perché non hanno mai potuto raggiungerlo, anche se a poche miglia. Il training fisico richiesto ai protagonisti del teatro reportage è molto impegnativo; il metodo prevede, infatti, una totale immedesimazione nella parte, perché il pubblico percepisca la

«Sul palcoscenico porto la trama cucita da una rete di relazioni tenute vive dal ricordo e dall'attesa»

verità della situazione a cui assistono e i personaggi come persone in carne e ossa. «Perché la dimensione fisica ed emotiva si intreccino, il corpo deve riuscire ad adeguarsi prontamente alle emozioni; nel caso di attori stranieri, per entrare nel confine di drammi che non hanno sperimentato direttamente, mentre nel caso di attori provenienti da terre di conflitto, per sostenere così una parte dei suoi guadagni, a questo punto Cosmo gli suggerisce di darsi al wrestling... Altro non riveleremo lasciando che, come sempre, siate voi a esser colti un po' alla sprovvista dalle storie che tiriamo fuori dal cassetto. Stalone ci prova, tenta di pescare dal grande circo del mondo una storia commovente che metta insieme qualcosa del suo *Rocky*, una storia di italiani a New York (anticipando certe pennellate di *C'era una volta in America* di Sergio Leone) e magari pure un tocco alla Frank Capra. Imitare i grandi è meno grave che ispirarsi agli scadenti, anche per questo suggeriamo questo film. Di *Taverna paradiso*, ne siamo certi, ricorderete l'odore, quell'aroma in fondo onesto, innocente, di sudore e sangue che accompagna le vite sgangherate che vedono nel ring una risposta alle difficoltà.

Il sogno di essere felici

di CRISTIANO GOVERNA

Ci sono film che nella testa di un autore nascono prima di altri (più fortunati) ma vedono la luce anni dopo. E con meno fortuna. È il caso di *Paradise Alley* ("Taverna paradiso") di Sylvester Stallone. Ma la fortuna, grazie a Dio, non è un metro di giudizio affidabile. Era il 1970 quando nella testa di Stallone perlava una storia. Una gran bella storia peraltro. Un romanzo che raccontava la storia di tre fratelli italiani a New York (nel 1946) alle prese con la vita difficile e le difficoltà di sbarcare il lunario. E magari, addirittura, il sogno di essere felici. Questo romanzo non lo volle nessuno, non prima che Rocky Balboa salisse sul ring. Fu infatti solo dopo il successo planetario di Rocky che Stallone ebbe la possibilità di dare corpo e anima alla sua vecchia storia. Pagine e finalmente schermo. Ma sgombriamo il campo da equivoci: *Rocky* è un film strepitoso, Stallone da vita a un personaggio di una tenerezza e umanità indimenticabili. I suoi pugni sono tutte preghiere al Dio dei disperati affinché un po' di luce, in mezzo a tanti lividi e sudore, tocchi anche a loro. E Dio ama le facce segnate dai lividi e non le lascia sole. Ci volle un capolavoro come *Rocky* per poter dar gambe e vita a *Taverna Paradiso* un film (di questo ci occupiamo oggi) forse non del tutto riuscito, con imperfezioni qua e là ma con una sua luce, una forza semplice e onesta che mette davanti agli occhi cosa fosse la vita per i nostri connazionali in America. E come tre fratelli, a loro modo diversi uno dall'altro, provarono a farcela. L'adattamento cinematografico del romanzo di Stallone (il film è da lui da lui scritto, diretto e interpretato) arriva nel 1978, sull'onda del successo di *Rocky*. E non ha quel successo.

Cosmo, Lenny e Vic Carboni sono tre orfani e sono poveri. Cosmo sbarca il lunario con le scommesse, Lenny, reduce di guerra e rimasto zoppo, ha un'impresa funebre, mentre Victor, un po' tonto, distribuisce il ghiaccio in giro per la città. Una sera Cosmo convince il fratello Lenny a entrare nella Taverna Paradiso, piccola Mecca rionale del wrestling con tanto di scommesse. Viene annunciato un incontro con Big Glory (campione di Taverna Paradiso) e chi riuscirà a sconfiggerlo incasserà cento dollari. Cosmo decide così di spingere suo fratello Vic (il più grosso dei tre) a battersi con Big Glory e dopo averlo attirato con una scusa all'interno della taverna, il fratello accetta e sconfigge il campione incassando la somma. Più tardi però le situazioni economiche di Vic tendono ad aggravarsi, in quanto con l'avvento dei primi frigoriferi, più nessuno vuole acquistare il ghiaccio, perdendo così una parte dei suoi guadagni, a questo punto Cosmo gli suggerisce di darsi al wrestling... Altro non riveleremo lasciando che, come sempre, siate voi a esser colti un po' alla sprovvista dalle storie che tiriamo fuori dal cassetto. Stalone ci prova, tenta di pescare dal grande circo del mondo una storia commovente che metta insieme qualcosa del suo *Rocky*, una storia di italiani a New York (anticipando certe pennellate di *C'era una volta in America* di Sergio Leone) e magari pure un tocco alla Frank Capra. Imitare i grandi è meno grave che ispirarsi agli scadenti, anche per questo suggeriamo questo film. Di *Taverna paradiso*, ne siamo certi, ricorderete l'odore, quell'aroma in fondo onesto, innocente, di sudore e sangue che accompagna le vite sgangherate che vedono nel ring una risposta alle difficoltà.

Ufficio oggetti smarriti

Oltre il dolore, c'è il futuro